

Il dopo voto

GLI ERRORI
CHE VANNO
ARCHIVIATI

IL BILANCIO DEL VOTO

GLI ERRORI CHE DEVONO ESSERE ARCHIVIATI

Nodi

Il Pd ha pagato un prezzo alto al rapporto con il M5S, che ha scelto la strada dell'irrilevanza. Serve la nuova legge elettorale

di Luciano Fontana

Le elezioni di settembre ci consegnano un mondo politico con molte novità che gli attuali protagonisti farebbero bene a non trascurare. Si affermano personaggi nuovi, i governatori, con una forza indiscutibile nelle loro Regioni; faticano o addirittura precipitano i due partiti (Lega e Cinque Stelle) vincitori delle elezioni di appena due anni fa; perdono rilievo alcune battaglie, come quella contro l'Europa, che avevano segnato l'ascesa vertiginosa delle formazioni populiste. Il risultato finale è un sospito di sollievo tirato dall'attuale governo con la possibilità che Giuseppe Conte arrivi alla fine della legislatura grazie alla capacità di resistenza dimostrata dal centrosinistra e in particolare dal Pd di Nicola Zingaretti.

In poche ore è scomparsa dall'orizzonte la prospettiva di una crisi che, partendo dalla sostituzione del segretario democratico, avrebbe minato la maggioranza inaugurata nel ribaltone dell'agosto del 2019. La sensazione di scampato pericolo per il governo, determinata dal sì al referendum e dal pareggio nel voto regionale, non può però oscurare alcuni dati di fatto che peseranno nei mesi che dovremo affrontare. È bene non dimenticarli.

Il Partito democratico è stato lasciato solo a combattere una coalizione di centrodestra che,

nonostante la conflittualità sotterranea, si è presentata unita dappertutto.

Il Movimento Cinque Stelle, principale partito di maggioranza, ha scelto la strada dell'irrilevanza, in nome di una logica della purezza e dell'identità che gli elettori hanno punito. Che destino potrà avere un M5S che perde nelle elezioni europee e scompare nel voto regionale e amministrativo? Che sembra avere come stella polare solo gli incarichi e il potere, a qualsiasi costo e con qualsiasi alleato, senza alcun progetto di alleanza e senza quel minimo di solidarietà politica necessari in una coalizione?

Subito dopo i risultati alcuni esponenti del Movimento hanno cominciato a riflettere su questa contraddizione. Per il M5S non è soltanto il momento di decidere cosa fare da grande ma di cambiare radicalmente le parole d'ordine facili e illusorie che hanno caratterizzato la fase nascente dei pentastellati. Un esecutivo che deve gestire programmi decisivi per l'uscita del Paese dall'emergenza sanitaria ed economica non può permettersi la replica di formule e posizioni ideologiche che non hanno più senso. A partire da quelle sul rifiuto dei finanziamenti europei utili a migliorare il nostro sistema sanitario.

Il Partito democratico ha pagato un prezzo alto, in termini di programmi e di identità, al rapporto con i grillini. Il sofferto Sì al referendum sul taglio dei parlamentari (con quasi tutti i leader storici della sinistra contrari) ne è l'esempio più eclatante. Aver evitato la spallata al governo, e soprattutto aver salvato la leadership di Zingaretti grazie alle vittorie in Toscana e Puglia, non sgombra però il campo dai problemi. È facile immaginare che il Pd cercherà di imporre i propri temi nell'agenda di governo, che sarà meno disposto a ingoiare un'alleanza che vive sulla carta ma si nutre ogni giorno di dissociazioni, fughe in avanti e rinvii infiniti per non affrontare le difficoltà. Al presidente del Consiglio spetta un compito importante. Non potrà svolgerlo con quell'attitudine alla mediazione infinita e alla solitudine degli ultimi mesi. Dopo le discussioni, i tavoli, le commissioni, i ricevimenti è il

tempo di metter in campo con precisione e tempi certi i progetti decisivi per l'Italia, utilizzando bene i finanziamenti europei. E di prendere in mano il dossier sulle riforme che devono accompagnare il taglio dei parlamentari: prima di tutto una legge elettorale che non potrà, secondo la nostra opinione, tornare a quel proporzionale che lascia tutti liberi di continuare nella strada dei veti e della difesa degli interessi di partito.

C'è infine un punto che riguarda il rapporto con l'opposizione di centrodestra. Matteo Salvini non è più il condottiero arretrante di pochi mesi fa. La sua operazione di discesa al Sud ha subito una seria battuta d'arresto, nella sua coalizione l'insidia alla leadership da parte di Giorgia Meloni è sempre più forte. Una riflessione su temi e modi della sua azione politica sarebbe utile anche al Capitano. Ma la maggioranza Pd-M5S non può bendarsi gli occhi, non può non vedere che il centrodestra guida 15 Regioni su 20, che ha una forza rilevante nel Paese. Le scelte dei prossimi mesi hanno bisogno di unità e di senso di responsabilità nazionale. Non possono essere fatte e messe in pratica senza il coinvolgimento di un'opposizione così rappresentativa. Lo stesso principio vale per le regole del gioco che devono accompagnare il taglio dei parlamentari, e per i rapporti tra lo Stato e le Regioni, in larghissima parte guidate dal centrodestra e da presidenti con forte personalità e consenso popolare. La logica dell'«uomo solo al comando» e dell'autosufficienza di un governo dai numeri risicati andrebbero archiviati per sempre. Sarebbe un grande passo in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

